

La tua mano cure la tristezza del mio cuore

Barbara Braconi

L'inizio del mese di febbraio è stato segnato da un'ondata di neve e gelo sorprendente, anche se prevista. Nonostante gli avvertimenti dei metereologi, la realtà ha superato il nostro pensiero e ci siamo ritrovati tutti stravolti, seppur in maniera differente a seconda delle zone, da una quantità di neve straordinaria per le regioni del centro Italia.

È stato bello vedere, innanzitutto in me, come quella stessa neve, dopo lo stupore e la gioia della prima mezza giornata, è diventata spesso solo causa di disagio, nervosismo e rabbia per l'impossibilità di uscire, il pericolo di cadere e la difficoltà di fare anche le cose più semplici e quotidiane, come la spesa. Prima ancora di pensare se le varie amministrazioni locali e nazionali siano state capaci di fronteggiare prontamente l'emergenza, mi sono ritrovata a guardare la mia incapacità di accogliere questa situazione, la volubilità e la fragilità che un fattore banale come la neve ha fatto emergere in me. Anche la durata del fenomeno, per quanto anch'essa preannunciata, ha messo alla prova la mia pazienza, come quella di tutti. Quando sembrava che avessimo intrapreso la via del ritorno alla normalità, infatti, una seconda ondata di neve ha flagellato le nostre città. Ancora?! - è stata la comune obiezione di tutti, come se potessi stabilire noi che già bastava abbondantemente.

Volenti o nolenti, abbiamo fatto i conti con una realtà che non possiamo piegare e manipolare a nostro piacimento. La realtà ci è data e noi non ne siamo gli assoluti dominatori. Nella difficoltà di sopportare due settimane in cui la mia libertà di movimento e di decisione è stata fortemente limitata, ho visto quanto io sono malata e bisognosa di guarigione. Non è la mancanza del sole o di temperature più miti quella che ho sentito. Ad emergere con più forza è stata quella mia mancanza costitutiva - da me tanto detta a parole,

ma ancora troppo poco ancora considerata, se "un po'" di neve mi manda in tilt.

Proprio nel mezzo di questa bufera del mio umano, m'è tornata in mente la domanda che Gesù rivolse all'uomo infermo che giaceva alla porta del tempio detta delle Pecore: "Vuoi guarire?" (cfr Gv 5,1ss). Riattraversando con noi questo momento del Vangelo, Nicolino ad un incontro ci diceva: "Dentro qualsiasi condizione o situazione la nostra vita si possa ritrovare, anche dentro le mille obiezioni e fatiche che possono scaturire da questa condizione, Gesù adesso ci ripete la stessa domanda. Non conta se sei l'ultimo arrivato o da vent'anni partecipi a questa Compagnia. È rivolta a tutti questa domanda, adesso: Vuoi guarire? Che strana domanda, è ovvio che quell'uomo lo voglia, sta lì apposta per questo. Eppure Gesù la pone, a quell'uomo come la pone a noi adesso. Perché? Forse per renderci coscienti di noi stessi, della nostra strutturale impotenza e incapacità e del fatto che tutta la nostra vera forza e capacità sono dentro la domanda e il desiderio che abitano il cuore. E che il potere e la capacità sono tutte in Lui" (Nicolino Pompei, *La bocca non sa dire, né la parola esprimere: solo chi lo prova può credere cosa sia amare Gesù*, p 40).

La paura di guidare l'auto sulla neve, il terrore di scivolare sul ghiaccio e cadere, la difficoltà e spesso l'impossibilità di vivere la Santa Messa quotidiana, la chiusura della scuola per due intere settimane, l'impedimento a poter consegnare ai miei alunni il volantino preparato come invito alla festa di Carnevale... sono tutti dettagli in cui io ho preso più coscienza della mia strutturale impotenza e incapacità ed ho sentito per me quella domanda di Gesù: "Vuoi guarire?".

Guarire non significa addomesticare l'inquietudine, anestetizzare il dolore, addolcire la mancanza,

semplificare il dramma. La guarigione sta, invece, nella conversione.

"Aiutami a risentire l'irriducibile grido del mio cuore" - è la domanda che più sto rivolgendo alla Madonna, attraverso la bellissima preghiera a Maria, con cui Nicolino concluse il suo intervento al Convegno del 2007. L' "altra" richiesta che continua a segnare i miei giorni è che il Signore curi la tristezza del mio cuore, perché io possa passare dalla "dedizione a Lui" al "riconoscimento della Sua Presenza", come ci testimonia sant'Agostino. Nel brano di Nicolino pubblicato in questo numero di Quaresima, particolarmente dedicato all'esperienza della conversione, così sant'Agostino descrive la propria: *"Quando la tua mano ha curato la tristezza del mio cuore, allora ho compreso la differenza inter praesumptionem et confessionem / tra la dedizione e il riconoscimento [...] La conversione cristiana è il passaggio da questo tentativo dell'uomo di compiere il bene al semplice riconoscimento della presenza di Gesù"*.

La guarigione non consiste nel cambiamento delle circostanze, come invece spesso vorrei, ma sta proprio in questo riconoscimento e in questo passaggio che caratterizza la conversione, a cui la Chiesa particolarmente ci richiama nel tempo della Quaresima.

Aiuto per questo richiamo sono anche tutte le struggenti testimonianze che abbiamo il dono di poter ospitare in questo numero. Non fermiamoci all'impatto emotivo che ciascuna, inevitabilmente, susciterà in noi, ma lasciamo che questi amici ci mettano in crisi, lasciamo che ci smuovano radicalmente da quella coltre di scontatezza, ambiguità ed estraneità che spesso ci caratterizza e che dobbiamo avere la semplicità e l'amore a noi stessi di saper guardare, a vantaggio di quell'esperienza di inaudito amore e folgorante bellezza che il cuore desidera in tutto il suo essere e che gli amici presenti in questo numero ci testimoniano (cfr Nicolino Pompei, *Ciò che abbiamo di più caro è Cristo stesso*, p 31).

"Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento" (Eb 12, 1-2).

Sarà, allora, una buona Quaresima.
